

Eugenio Colorni, la Resistenza e i giovani: una lezione per oggi

di Adriano Scaletta

L'intervista che segue è stata realizzata il 5 maggio 2005. Il Prof. Claudio Pavone, già docente di storia contemporanea a Pisa, fu un collaboratore di Colorni durante la Resistenza, un rapporto che durò poche settimane, ma che sembra esser stato sufficiente per lasciare il segno. Questo lavoro ci è utile per comprendere il contesto politico in cui Colorni si inserì e ci aiuterà a proseguire questa nostra indagine sull'uomo politico e operativo, sul suo duplice conflitto interno-esterno: le proprie riflessioni introspettive e il dialogo con i suoi compagni, nel suo gruppo ristretto e verso il partito, all'interno della Resistenza e nei confronti del nazi-fascismo e così via.

In un partito socialista gestito da personalità anche molto distanti, Colorni avrebbe certamente avuto un'influenza importante: probabilmente sarebbe stato «un Basso di diversa ispirazione – commenta Pavone – che avrebbe continuato a ragionare e a cercare di capire». Noi amiamo apprendere questo atteggiamento di ricerca, il suo desiderio di comprensione che spazia in tutti i campi della vita reale e che poi va a modificare le considerazioni teoriche mettendole a confronto con l'esperienza vissuta. Ernesto Rossi sostenne che, a vederlo a Ventotene, «Colorni sembrava un intellettuale assolutamente negato all'azione pratica pervaso com'era da continue crisi spirituali». Rossi stesso si stupì di come, giunto a Roma, egli si adoperò per la pubblicazione e la diffusione di riviste clandestine con un'efficacia puntualissima. Ora si chiarisce meglio il percorso che Colorni fece per conquistare questo attivismo.

In realtà, ci spiega Pavone, fu un atteggiamento molto comune negli intellettuali della sua generazione, i quali di fronte alla capitolazione dell'Italia fascista seppero riscoprirsi uomini e donne d'azione, capaci di adoperarsi concretamente. In Colorni però questa «trasformazione» ha poco dello spontaneismo, essa è maturata negli anni di confino, è figlia di dialoghi serrati con altri intellettuali in un contesto immobile come quello di Ventotene ed è pertanto uno sforzo intimo a trovar conferma a quanto precedentemente elaborato. Allora forse aveva ragione Bobbio che nella sua introduzione agli *Scritti* (1975) lo descrive come un ragazzo poco propenso all'azione¹. Altre testimonianze sembrano confermare tale evoluzione, come quella di Luigi Campanella che ricorda come «non era più il filosofo Eugenio Colorni, l'azione e la sua lunga e perigliosa odissea lo avevano completamente mutato»; e ancora Ernesto Rossi: «da allora (dopo il 1943 – quando entrò in clandestinità, ndr) Colorni si rivelò un uomo diverso da quello che avevamo conosciuto».

L'aspetto di tutta questa vicenda che vogliamo evidenziare, allora, è saper coltivare la fiducia in sé stessi, la capacità di sorprendersi e di modificarsi sfidando l'immobilismo di pensiero e il lassismo nell'azione. In un contesto storico come quello odierno all'inizio di un nuovo secolo, in cui il sistema politico-internazionale è quanto mai incerto, dove un'intera generazione si è ritrovata priva di punti di riferimento sui quali aveva tenacemente creduto e in cui le ideologie del '900 non sono ancora sopite rischiando di perpetuarsi in lunghi lasciti farraginosi e svantaggiosi, è importante saper apprendere la lezione individuale e collettiva di questa esperienza umana e quindi avere il coraggio di mettersi in discussione imparando ad imparare.

Del tutto in linea con questa riflessione va considerato l'altro aspetto principale dell'intervista che segue, vale a dire l'incontro generazionale tra vecchi antifascisti – dei quali Colorni, seppur giovane, faceva parte – e i ventenni di allora che si accostavano alla militanza antifascista durante gli ultimi anni della guerra. La ricostruzione di Claudio Pavone del momento in cui collaborò con Colorni rende bene l'atmosfera di confusione e di fermento già emersa dall'intervista con Leo Solari, anche se in questo caso gli occhi che ci guidano sono quelli di un giovane che, seppur proveniente da una famiglia critica nei confronti del fascismo, aveva vissuto sin dalla prima infanzia i suoi rituali di indottrinamento.

Come avrà reagito a questo incontro una personalità come quella di Colorni, sempre aperta al dialogo e alla scoperta e così impegnata per lo smantellamento dei pregiudizi aprioristici? Certamente con l'osservazione e il dialogo, ma senza particolari enfasi indagatorie, più semplicemente fedele alla sua ricerca di comprensione. Il giovane Pavone e il suo sfortunato compagno Lopresti² rimasero colpiti da questa attitudine all'ascolto: «ci trattava alla pari [...], ci prendeva molto sul serio» e seppur la loro frequentazione non durò molto, da essa possiamo ricavarne degli spunti e delle conferme.

¹ Cfr. il mio precedente *Una storia originale: l'impegno civile di Eugenio Colorni*, dove ipotizzo che Bobbio, parlando del giovane Eugenio, potesse aver male interpretato la sua complessa personalità.

² Giuseppe Lopresti verrà catturato il 13 marzo del '44 a Roma e giustiziato dieci giorni dopo alle Fosse Ardeatine.

Colpisce, ad esempio, che fu proprio la dialettica e la confusione che regnavano all'interno del partito socialista ad attirare i due giovani e fa un certo effetto notare come Colorni appaia nei ricordi di Pavone nelle vesti dell'uomo giusto al posto giusto: «senza un programma premeditato si andarono sempre più raggruppando intorno a lui giovani desiderosi di contribuire, verso i quali oltre al lavoro organizzativo [Colorni] non mancò di riordinare e chiarire le idee», è una frase di Luisa Usellini che Pavone ha pienamente condiviso. Ed è quindi proprio questa fiducia nelle giovani generazioni, nella speranza che esse sappiano portare istanze e idee sempre nuove che andrebbe valorizzata. Colorni, un uomo di poco oltre i trent'anni, seppe raccogliere i frutti di questa propensione al rispetto reciproco e intergenerazionale, seppe far confluire pensiero e azione con consapevolezza, senza necessariamente spiegare, ma più semplicemente aiutando a comprendere³. Anche Pavone come Albert Hirschman usa l'espressione *ovvietà* per descrivere un'attività clandestina pericolosa, gestita senza l'ossessione dell'indottrinamento, piuttosto resa possibile dalla fiducia nella capacità altrui di capire e condividere le scelte.

Preme allora sottolineare questo aspetto in un Paese dove la considerazione per le giovani generazioni non è esattamente una peculiarità nazionale, probabilmente perché retaggio di un passato che nonostante le chimere "riformistiche" e tecnologiche ancora insiste pesantemente sulla nostra vita civile. Il consumismo pare aver reso molle la capacità autorganizzativa dei giovani, il realismo si identifica col pessimismo e sembra che quello che Pavone definisce un «moralismo giovanile» non sappia costruirsi esperienze che aiutino ad apprendere ed eventualmente a correggere pragmaticamente idee e soluzioni. Siamo forse delusi e rassegnati per l'assenza di un'ideologia trainante, di un dogma da seguire acriticamente? Certamente no, non vogliamo *ripercorrere la porta a ritroso* direbbe Pavone e inoltre abbiamo il vantaggio di non dover ricostruire sulle macerie. Dovremmo altresì modificare in corso, intercettare idee innovative e conservare principi e conquiste duramente acquisite da chi ci ha preceduto. È quel ponte tra la conoscenza delle nostre radici storiche che ci determinano, ma che dobbiamo saper padroneggiare per realizzare i nostri progetti per il futuro (Braudel-Hirschman), è una lezione che non si finisce mai di imparare ma che tenacemente bisogna continuare a raccontare. Ed è questo che ci spinge a perseguire lo studio intorno ad un personaggio come Colorni. Siamo coscienti del rischio agiografico, ma è anche un gioco a cui amiamo stare: noi scegliamo Eugenio perché i ricordi intorno alla sua figura ci suscitano emozioni e riflessioni (due aspetti che corrono insieme), ma siamo perfettamente consapevoli che è un lavoro tra molti e che pertanto è suscettibile di critiche e arricchimenti.

Infine, una riflessione sul tema dell'interdisciplinarietà che emerge sul finire dell'intervista: l'antropomorfismo delle scienze come fenomeno comune induce ancor oggi le accademie a recintare i propri campi di indagine, probabilmente per limare la confusione che altrimenti "travolgerebbe" i novizi. Da un punto di vista individuale rischia di ingabbiare personalità estroverse sin dalla giovane età, perché esse debbono percorrere iter formativi già predeterminati, i quali, una volta conclusi, inibiscono seriamente la capacità di svincolarsene. Questo rischio va combattuto in tempo, perché bisogna valorizzare tutte le energie e le esuberanze giovanili senza che esse si disperdano e si invecchino precocemente, soprattutto in un mondo, quello delle scienze (sociali, ma non solo), in cui oggi più che mai si fa urgente un serio lavoro a favore della pluralità disciplinare intesa come pratica e non semplicemente come espressione linguistica.

È innegabile che svincolarsi da lacci e laccioli di stampo ideologico è una pratica faticosa e lenta ed è per questo che chi non ha da svincolarsi da nulla (i giovani), dovrebbe esser favorito e incoraggiato in questo dialogo operativo tra le scienze che ha finalità e responsabilità pubbliche.

³ Per questa ragione riportiamo in allegato l'*Omaggio a Lopresti*, il necrologio scritto da Colorni dopo l'uccisione alla Fosse Ardeatine del compagno di Pavone, pubblicato postumo da *L'Avanti!*.

Intervista a Claudio Pavone

Sig. Pavone, Lei e Lopresti come vi avvicinaste alla Resistenza e al Partito Socialista?

A quel tempo eravamo due giovani di 22-23 anni. Eravamo stati compagni di scuola al Tasso e poco alla volta ci eravamo venuti ponendo il problema della Resistenza, anche perché prima del 25 luglio non avevamo preso mai contatti con nessuno nell'ambiente dell'antifascismo militante, ma sicuramente eravamo proiettati in quella direzione. Lopresti era figlio di un colonnello medico e credo che in casa non si parlasse molto del regime, probabilmente fu per lui più uno sforzo individuale; io invece venivo da una famiglia in cui mio padre era un vecchio liberale deluso e rassegnato e per questo in casa sentivo parlare di Mussolini come di un delinquente, anche se poi nella vita di tutti i giorni si era convissuto col fascismo.

Quindi fu la caduta del governo a spingervi ad intervenire.

Sì, ci dicemmo che era venuto il momento di fare qualcosa perché si era giunti ad una situazione insostenibile.

Ma eravate consapevoli di quello che stavate cercando?

Noi avevamo un obiettivo fondamentale: impegnarci per qualcosa che non fosse una restaurazione del pre-fascismo. Bisognava trovare una forte lucidità e non ripercorrere a ritroso la porta di entrata, certamente era anche un fatto generazionale. Forse questo atteggiamento di mio padre ha giocato un ruolo importante per me: la vecchia generazione era stata sconfitta e noi giovani dovevamo fare qualcosa per andare oltre. In più entrambi eravamo cattolici, di un cattolicesimo molto tormentato e in pre-crisi, ma al contempo volevamo anche assumere una posizione antifascista chiara, che tendenzialmente a quei tempi stava prendendo sempre più tonalità socialistiche; per capirci, uno dei pochi libri che allora circolavano era *In memoria del "Manifesto dei comunisti"* di Antonio Labriola e questo ci spingeva a pensare che se bisognava andare oltre, era necessario andare in questa direzione. Come tutto questo andava d'accordo con il cattolicesimo? Eravamo in una situazione in cui - coerentemente con quello che potremmo definire un moralismo giovanile - ci si domandava come era possibile che il papa non si accorgesse che agendo in quel modo stava pregiudicando la Chiesa. Pensavamo che o si sarebbe messo a fare l'antifascista netto o se no andava a finire che crollava insieme al fascismo (previsione del tutto sbagliata, come è stato ampiamente dimostrato dai fatti!) Però sembrava ormai evidente che il cattolicesimo si era compromesso con il fascismo. Era quindi una situazione molto complicata, confusa: c'era questa componente di un antifascismo che volgeva al socialismo, la componente cattolica in crisi ma anche un po' di storicismo marxista, quello di Croce - dal quale eravamo influenzati tantissimo - che ci sembrava si librasse un po' troppo al di sopra... E fu così che dal 25 luglio, anche con altri amici, cominciammo ad avvicinarci agli ambienti antifascisti militanti, finché dopo l'8 settembre Lopresti strinse contatti con i socialisti. Scegliemmo i socialisti piuttosto che i comunisti perché ci sembrarono più adatti: la loro confusione e la loro dialettica interna ci parvero elementi che potevano lasciar spazio a più conclusioni.

Eravate già a conoscenza di questa dialettica?

Bhé insomma, più che altro sapevamo che i comunisti erano molto rigidi ideologicamente. In una situazione come quella di allora, che non ci pareva sufficientemente precipitata in qualche cosa di preciso, ci sembrava che lì si trovasse un terreno più adatto a chi ancora non si sentiva di assumere una posizione politica così determinata. I comunisti, figuriamoci, dicevano che da loro c'era libertà religiosa ecc., però era una cosa per così dire pragmatica, mentre invece nel socialismo c'erano opinioni anche molto diverse - cosa che fra l'altro si trasformava poi in uno svantaggio grandissimo sul piano cospirativo e della sicurezza.

Si ricorda quando ha conosciuto Colorni?

A un certo punto successe che preso contatto con questo piccolo gruppo di socialisti (si riunivano in via Calabria) ci dissero che c'era una persona dalla grande personalità che necessitava di due aiutanti, due ragazzi giovani che sapevano muoversi bene per Roma. Fu così che conoscemmo Colorni. Io lo vidi la prima volta al centro; Lopresti - che era sempre più avanti di me - lo aveva già incontrato e ci demmo appuntamento in piazza Navona. Cominciammo a parlare e io notai subito che aveva una grande disponibilità verso i giovani pur essendo rispetto a noi di una formazione culturale totalmente diversa: lui non era storicista, non era cattolico, non era nulla di quello che noi in fondo ancora sentivamo vivo (io poi abbandonai il cattolicesimo nella seconda fase della Resistenza), quindi Leibniz, la matematica e tutto il resto ci suscitavano un grande interesse. Poi quando Lopresti fu fucilato alle Fosse Ardeatine, Colorni fece un necrologio che *l'Avanti!* pubblicò molto dopo e lì riconosce un certo pregiudizio che c'era nei confronti dei giovani da parte dei vecchi antifascisti, una diffidenza che invece era scomparsa dopo averci conosciuti⁴.

⁴ Cfr allegato.

Come eravate organizzati? Colorni che atteggiamento aveva nei vostri confronti quando vi era da pianificare qualche azione?

Noi eravamo proprio gli aiutanti operativi, perché lui era in quel momento a capo del settore militare Appio-Esquilino-Prenestino e pertanto bisognava fare cose concrete: ci mandò a prendere contatti con un operaio del poligrafico e con dei tranvieri (furono proprio questi i primi incarichi) oppure a ritirare *L'Avanti!* clandestino da far girare. Ecco, erano queste le attività che si potevano fare.

Capiste subito che Colorni poteva essere la figura che stavate cercando?

Forse Lopresti ha avuto modo di maturarlo subito, sul momento, per me invece è stata un po' una consapevolezza retrospettiva, nel senso che poi ripensando, conoscendo anche meglio i suoi studi precedenti, ho riscoperto e riconosciuto il suo valore. Però allora mi fece molta impressione, per la sua semplicità, perché nonostante non fosse molto più grande di noi (una decina d'anni) era già un fuoriuscito, era stato in galera, era stato al confino; insomma, conoscevamo il suo prestigio ed è per questo che pendevamo un po' dalle sue labbra. Ci colpì la sua umanità, questa sua disponibilità a parlare un po' di tutto e con tutti: non era proprio uno di quei capi che dava ordini senza spiegazioni e senza molta considerazione. No, lui ci parlava, probabilmente perché voleva conoscerci, del resto era anche il suo dovere, certamente, ma anche perché era mosso da una curiosità umana e perché - come scrive nel necrologio di Lopresti - non sapeva questi giovani nati sotto il fascismo come realmente la pensassero. Questo allora lo intuì immediatamente e a ripensarci più tardi mi si fece ancora più chiaro.

Come vi trattava?

Ci trattava benissimo, come giovani compagni, alla pari nella sostanza. Poi per carità lui era più in alto di noi... se bisognava andare a parlare con Nenni ci andava lui ovviamente, noi eravamo piccole reclute. Però questa disponibilità umana, questo desiderio di comprensione da parte di una persona, che noi capivamo provenire da una formazione culturale diversa dalla nostra, ci colpì molto.

Era ironico?

Non ho ricordi precisi, ma certamente una persona così aperta al dialogo è sicuramente propensa all'ironia... Ma se dovessi ricordare frasi ironiche francamente non saprei, in fondo l'ho frequentato solo per un mese.

La sua attitudine all'insegnamento era evidente?

Non da pedagogo, lui parlava di quello che sapeva o che faceva. Non è che ci volesse catechizzare, il suo pedagogismo derivava più che altro dal prenderci sul serio. Parlando lui ci faceva crescere - come poi si è detto più volte - anche se, ripeto, io l'ho frequentato veramente poco.

Ma anche le sensazioni possono essere rilevanti. Nell'omaggio a Lopresti Colorni parla di una «meravigliosa nuova generazione» che si unì ai vecchi antifascisti nella fase finale della Resistenza: Lei ebbe l'impressione che fu per lui una sorpresa o una conferma?

Questo lo disse con molta chiarezza in questo necrologio, ovviamente lì per lì non è che fosse così esplicita questa sua opinione, ma ci prendeva molto sul serio, aveva questo desiderio di comprendere, era molto curioso e non sapeva bene quello che avrebbe trovato e quindi questa sua curiosità lo rendeva aperto.

In una testimonianza Sandro Pertini parla di un Colorni particolarmente impegnato per L'Avanti!: si prodigava a scrivere gli articoli principali ma ne curava anche la stampa e la distribuzione. Che tipo di giornale era L'Avanti! clandestino?

Era un giornale molto reciso, di battaglia, e ricordo che teneva insieme la premura a non rompere i rapporti con i comunisti - perché veramente a quel tempo l'unità d'azione era essenziale - ma nello stesso tempo si capiva che in realtà non erano proprio uguali. Ci fu un particolare che ci colpì molto allora: accanto al titolo c'era riportata la frase *il primo dovere del proletariato è conquistare la democrazia. Engels*. (Del resto Saragat era ancora nel partito). C'era una certa ambiguità in questa frase, la quale, benché firmata da Engels, lasciava spazio a libere interpretazioni.

Vi parlava del suo percorso scientifico, umano e politico (università, Ventotene, la clandestinità)? Anche con voi giovani si soffermava a riflettere sulle acquisizioni di filosofia della conoscenza a cui stava giungendo?

Almeno con me no, con Lopresti non saprei dire. Sapevamo dei suoi studi su Leibniz, perché in qualche modo ce lo disse: sia io che Lopresti eravamo stati incerti se scriverci a Giurisprudenza o a Filosofia quindi ci interessavano questi argomenti. Certamente lui era assolutamente contro lo storicismo crociano, su questo non c'è dubbio, proprio perché faceva parte di un'altra corrente culturale. Fra l'altro questo a volte mi ha fatto venire un po' di rimpianto, perché, chi lo sa, se avesse potuto continuare forse avrei potuto capire di più il suo pensiero.

Sia Pertini che Solari ricordano un Colorni a volte impaurito, un uomo che non nasce coraggioso, ma che tenacemente lo vuol diventare per senso del dovere. Immagino fosse un sentimento comune, ma come lo

viveva Colorni ai vostri occhi? Incarnava il suo ruolo di responsabilità nascondendo i suoi timori o ne parlava apertamente anche con voi?

Nella situazione in cui l'ho conosciuto io, lui aveva una funzione pedagogica – non nel senso dell'indottrinamento – quindi con noi mostrava calma e sicurezza.

Spendeva parole per rassicurarvi?

Ma di questo non c'era neanche bisogno, era proprio il suo atteggiamento: era riuscito a generare una sorta di accordo fra di noi per il quale era naturale che una persona per bene si comportasse correttamente, come fosse una cosa ovvia, non c'era bisogno di ribadire nulla.

Quale guerra delle tre⁵ ha combattuto Colorni?

Bhé questo è molto difficile... certamente questa esigenza dei giovani di far qualcosa per andare oltre non solo il fascismo, ma anche l'Italia liberale, in Colorni era chiarissima. Quindi forse l'aspetto di guerra civile era più forte in lui, d'altronde non era un patriottico del tipo 'bisogna cacciare il nemico tradizionale' o 'i tedeschi oltre le alpi'. Non ricordo bene, ma non mi sembra che sia coerente con il suo pensiero anche in funzione di quello che ho letto dopo. Ci sono i suoi racconti letterari giovanili che sono molto interessanti, dove si può trovare qualche spunto, ma senza andare troppo oltre altrimenti sembra tutto precorso, perché a vent'anni si può dire una cosa senza poi necessariamente condividerla a trenta.

Come mai Colorni e il suo gruppo erano in contrasto con il CLN?

Di questo forse non parlammo, anche perché allora - fra settembre e ottobre - il CLN era nato da poco, il famoso ordine del giorno del governo straordinario è venuto dopo, quindi ancora non ci poteva essere questa opposizione. Certamente si conosceva (infatti poi emerse chiaramente) l'esistenza di tutta un'ala del partito socialista, di una sinistra non marxista (o per lo meno non marxista ortodossa) che di fronte al Comitato di Liberazione era stata un po' critica. Pensi a quelli che provenivano dal MUP, a quelli di Lelio Basso ecc.: in fondo era uno degli elementi che lo differenziavano dal partito comunista. Dall'altra parte c'era sicuramente un maggior rigore nell'impostazione militare e in prospettiva bisogna riconoscere che i socialisti sono stati surclassati sul piano della resistenza attiva dai comunisti. A tal proposito ricordo di aver letto un documento di un inviato ad una riunione di partito a Padova. Si parla di un uomo che riunisce tutti i capicellula delle officine di Padova e gli dice che il CNL si sta potenziando (siamo già più avanti nei mesi), spiegandogli un po' la situazione e la partecipazione dei socialisti. Questi operai sono un po' titubanti e si chiedono per quale motivo dovrebbero prestare attenzione a questi socialisti; alla fine questo dirigente dice: 'badate compagni che ora che bisogna prendere le armi questi contano di meno, ma vedrete quando si tratterà di votare quanti socialisti escono fuori!' Evidentemente si trattava di un uomo molto intelligente politicamente, tant'è vero che alle prime elezioni del '46 i socialisti presero più voti dei comunisti. Insomma c'era un po' questa diffidenza: i comunisti pensavano che i socialisti fossero meno affidabili sul piano pratico, anche perché nel PSIUP allora convivevano personalità politiche anche molto distanti come Saragat, Nenni, Lelio Basso, Colorni ecc. Insomma c'era davvero una grande varietà, che del resto fu ciò che maggiormente ci attrasse.

Ho letto una Sua intervista in cui distingue la Resistenza dall'alto – quella dei leader di partito, tutt'altro che omogenea – e quella multiforme di un livello base («che a volte si articola attraverso differenze regionali ma anche sociali, generazionali ecc.»), in cui si intrecciano le parole d'ordine che vengono dai gruppi dirigenti con le motivazioni che sorgono dal basso (e che possono essere anche diversissime). Tale interpretazione è frutto di una considerazione postuma o era invece evidente sin da allora? Ne La spontaneità è una forma di organizzazione Colorni sembra riconoscere nella Resistenza quel fenomeno «complesso, contraddittorio e vissuto a più livelli» di cui parla Lei e ne vuol fare uno strumento di cambiamento profondo. Poiché la realtà sembra aver disatteso le aspettative di Colorni, secondo Lei era mera utopia o una gestione discutibile del processo?

Certamente questa distinzione si può fare e del resto sono anche due tipi di unità: quella più spontanea delle masse e quella intesa più come linea politica che poi mette d'accordo i partiti. Tuttavia questa cosa del seguire le masse la dicevano un po' tutti (anche se non conosco il saggio di Colorni a cui si riferisce), solo che poi i comunisti tendevano a dire che le masse da sole – come ha scritto anche Lenin – non ce la fanno e il movimento sindacale ha bisogno poi di coscienza e di una dirigenza. I socialisti grosso modo (anche se Nenni era un politico puro, dai tratti più giacobini dei comunisti) avevano tra le loro fila tipi come Colorni,

⁵ Il riferimento è qui al noto volume *Una Guerra Civile* che Claudio Pavone ha pubblicato nel 1995. In quest'opera l'autore propone una interpretazione innovativa della Resistenza, distinguendo al suo interno diversi livelli di lotta: il primo è quello della guerra patriottica per liberare l'Italia dagli occupanti tedeschi; il secondo, quello della guerra civile nella quale gli italiani si mossero in armi gli uni contro gli altri, in conseguenza della loro scelta a favore del fascismo o della libertà; il terzo, quello della lotta di classe attraverso la quale la sinistra comunista e socialista perseguirono l'obiettivo di promuovere l'ascesa delle classi lavoratrici alla direzione dello Stato.

come Basso (che comunque amava definirsi un marxista luxemburghiano e quindi aveva un altro terreno di partenza) e pertanto esternavano un atteggiamento di maggiore spontaneismo delle masse. Tuttavia sui grandi problemi di strategia, sul piano dei ricordi personali non ho molto da dire, può darsi che mi sia dimenticato qualche accenno fatto da Colorni, ma di alta strategia politica non ricordo che parlammo.

Secondo Lei come si sarebbe collocato Colorni sul panorama politico-culturale del dopoguerra?

Io credo che nel partito non sarebbe andato né con Nenni né con Saragat, detto così, seguendo la grossa partizione di Palazzo Barberini⁶.

Lo vede quindi come uomo politico?

Forse come un Basso di diversa ispirazione, come uno che continuava a ragionare, a riflettere e poi chi lo sa...

Comunque a parer Suo aveva l'attitudine del politico, perché secondo Solari probabilmente Colorni non avrebbe potuto sopportare i giochi della politica e i tatticismi.

Mah, questo può essere perché all'interno del partito socialista di allora c'erano i politici puri, insomma, quelli che avevano fatto politica, come Nenni e Saragat che erano più importanti di Colorni. Però come lui si sarebbe schierato non lo so, è difficile dirlo. Sicuramente non sarebbe stato un marxista ortodosso, un comunista, può darsi che il partito socialista di Nenni l'avrebbe potuto considerare troppo..., però non si sarebbe fidato nemmeno di Saragat perché aveva questo piglio moralista così forte. Ci furono alcuni pezzi della sinistra socialista che in un primo momento aderirono a Saragat, tipo Vassalli, Zagari e Quazza (che poi è diventato un intellettuale della nuova sinistra). Tornando a Colorni, sicuramente egli aveva le caratteristiche per rimanere nell'ambito di una sinistra democratico-socialista.

Ursula Hirschmann ebbe modo di dire che Eugenio avrebbe sorriso della mistificante agiografia con cui si parlava negli anni che seguirono l'antifascismo e la Resistenza. In un certo senso potremmo dire che Colorni era già d'accordo con Lei che poi parlerà delle tre guerre e delle numerose sfumature interne alla Resistenza.

Chi lo sa... Sicuramente non era un dogmatico, non per una retorica antidogmatica che pure c'è stata, ma probabilmente per il suo matematicismo, per il suo leibnezismo. Ad una chiarezza mentale ci teneva, perciò penso che non si sarebbe trovato bene né con i troppo "pasticcioni" socialisti, né con i fanatici socialisti e comunisti.

Probabilmente neanche con i Federalisti Europei, anche se Spinelli sosteneva che «se Colorni fosse sopravvissuto avrebbe certamente ricoperto un ruolo pedagogico e formativo per il Movimento Federalista». Può darsi, forse ci sperava... forse Spinelli ci aveva fatto un pensierino, a parte i rapporti personali - ma quella era gente che veramente sapeva distinguere, non confondeva mai le questioni personali con i grandi principi⁷.

D'altronde c'erano dei contrasti forti che erano emersi anche sullo stesso Manifesto di Ventotene. Spinelli e Colorni non erano completamente d'accordo sugli scenari d'Europa, sulla sua evoluzione, sul ruolo dell'Inghilterra e della Russia.

Poi Spinelli aveva pure un caratteraccio. Era uno molto polemico, molto energico nel prendere posizione.

Colorni parlava di una «vocazione naturale della Resistenza Europea», Lei parla di guerra civile europea di fronte al comune nemico nazista. È d'accordo con Colorni quando – sfiorando il paradosso – riconosceva a Hitler il “merito” di aver accelerato la consapevolezza di una comune identità europea?

Non ricordavo questo aspetto, ma credo che avesse profondamente ragione, in fondo Hitler voleva unificare l'Europa, certamente nel modo peggiore possibile, ma non c'è tanto da sottovalutare questa cosa perché ci stava riuscendo! Per quanto riguarda le divergenze fra Colorni e Spinelli, quest'ultimo era un ex-comunista e certe volte “gli ex” sono stati più aggressivi verso l'URSS, mentre Colorni credo pensasse ad un Europa in cui era assurdo escludere la Russia che bene o male aveva fatto una rivoluzione socialista. Probabilmente lui vedeva nella Russia uno dei poli importanti per la costruzione europea, mentre Spinelli precisò sempre più la linea del movimento federalista come la terza forza tra URSS e America.

All'epoca sia Colorni che Spinelli sottovalutarono il ruolo che una potenza come gli Stati Uniti avrebbe potuto assumere nel dopoguerra, entrambi – anche se con idee diverse – sembravano guardare più all'Inghilterra come espressione di potere alternativa a quello sovietico.

Questo in effetti non credo che fu capito a sufficienza, perché l'antifascismo stesso si poneva a metà strada tra il comunismo e la restaurazione capitalistica. Probabilmente sia Spinelli che Colorni e tanti altri ancora si

⁶ Pavone si riferisce qui alla scissione avvenuta nel gennaio 1947, dalla quale nacque il partito socialdemocratico con il nome di Partito socialista dei lavoratori italiani. Ne fu leader Giuseppe Saragat, il quale, nel dicembre 1947, promosse l'adesione del Psli al governo De Gasperi, completando l'inserimento del partito nell'area governativa.

⁷ Pavone allude qui alla relazione tra Altiero Spinelli e Ursula Hirschmann avvenuta dopo la rottura del matrimonio con Colorni.

ponevano su questa linea: l'Europa doveva essere un soggetto politico socialista e democratico, che faceva da equilibrio senza essere né antisovietica né antiamericana; e questa sì, era una generosa utopia che poi non si è verificata. Mi ricordo che dopo la guerra giravano dei manifestini federalisti che mettevano in evidenza come la sommatoria della produzione di acciaio dei paesi europei era superiore a quella degli USA e dell'URSS, e per questo si riteneva che non dovessimo essere succubi di nessuno, ma che piuttosto avremmo dovuto assumere una funzione mediatrice, mostrando come il socialismo potesse convivere con un sistema democratico. C'erano molte aspettative nei laburisti inglesi, erano tutti filolaburisti allora, perché era il partito che meglio incarnava queste idee.

Colorni diceva che difficilmente l'Europa – così come la immaginavano i federalisti – sarebbe potuta nascere grazie ad una «benevola concessione delle potenze vincitrici», ma che piuttosto sarebbe dovuta venire dal basso. Egli auspicava e si aspettava una rivoluzione del popolo tedesco che poi non ci fu.

In questo era certamente “più estremista” di Spinelli. Sicuramente. Ma anche su questo non ho ricordi personali.

Devo dire che inizialmente queste idee danno una sensazione che si tratti di congetture prive di fondamento concreto, soprattutto per quanto riguarda il ruolo della Russia nel dopoguerra prospettato da Colorni. Tuttavia, rileggendo queste pagine con un'ottica di lungo periodo ci si rende conto che tutt'oggi (seppur ovviamente in uno scenario politico ed economico internazionale del tutto diverso) ci troviamo di fronte al medesimo problema: Russia sì o Russia no. Probabilmente durante la Resistenza si immaginava che potesse essere imminente un capovolgimento decisivo del potere e in questo senso l'idea che la Russia allora potesse giocare un ruolo decisivo è comprensibile.

Si immaginava che l'URSS – grazie alla sicurezza che gli dava la sua forza – avrebbe potuto manifestare delle aperture in senso democratico al suo interno. In fondo l'ossessione della controrivoluzione, aveva armato milioni di uomini e se avessero voluto avrebbero potuto fare come nel '17... Ma questo invece non avvenne e non è solo per l'indottrinamento comunista, è anche un comportamento allo stesso tempo patriottico e politico.

Un'attenta lettura dei testi di Colorni e in particolare una riflessione intorno a concetti quali la malattia filosofica e l'antropomorfismo delle scienze a mio avviso suggeriscono spunti preziosi per l'evoluzione delle scienze sociali (e non solo in termini metodologici): esse probabilmente debbono diventare sempre più luogo di riflessione e di dialogo interdisciplinare, un ruolo il cui obiettivo è al contempo svincolarsi dalle ideologie (penso alla sociologia), ma anche dagli storicismi di stampo deterministico e dalle “scorciatoie modellistiche” che spesso si chiudono di fronte alla natura complessa della sfera umano-sociale tout court (economia). Insomma, colpisce l'unicità che regna nel pensiero, nell'azione e nella vita quotidiana di Colorni.

Forse se nel dopoguerra il pensiero di Colorni fosse stato subito studiato, approfondito, poteva certamente venirne fuori un influsso che adesso un po' in ritardo sta venendo fuori. È importante a questo riguardo l'influenza che può aver avuto la vita triestina, perché Trieste ha ereditato l'Austria felix, perché era un crocicchio di culture e identità (Joyce, Hirschman ecc.), è stato un po' un crogiuolo di intellettuali di varia natura. A proposito del pluralismo disciplinare mi viene in mente una battuta feroce: ‘la vera interdisciplinarietà la fa il legatore’. Purtroppo questa espressione la dice lunga, ma non credo sia una battaglia persa, anche perché fa parte della riunificazione del sapere e non della ghettizzazione sostenuta dalle accademie che d'altronde è molto limitante. C'è uno storico francese che ha detto che in fondo i sociologi preparano il materiale per gli storici del futuro e mi sembra una buona intuizione. È vero anche che non bisogna farsi affascinare troppo dai modelli, perché alla fine vien fuori che il modello è valido solo per la realtà empirica da dove è stato estratto, ma non per altre situazioni. Ma allora perché chiamarlo così? In fondo determina anche una specie di immobilismo, perché alla fine chi è che va a rompere il modello? Del resto l'economia con l'econometria si è infilata in un vicolo cieco – e questo Sylos Labini (ma non solo lui) lo denuncia e lo contrasta come può. Si sta combattendo una battaglia per riportare l'economia all'economia politica, che è e rimane una scienza sociale.

"Omaggio a Lopresti"

di Eugenio Colorni

dall'«Avanti!» del 19 agosto 1944

Vi sono parole che abbiamo ritegno di adoperare a proposito di Giuseppe Lopresti, solo perché troppo usate nella pietosa retorica dei necrologi. Egli era veramente - e non solo oggi dopo il suo martirio - il migliore, il più serio, il più sensato, il più profondamente puro dei nostri giovani. Aveva 25 anni. Laureato in giurisprudenza, iscritto al secondo anno di filosofia, di una intelligenza aperta a ogni problema della cultura, con un appassionato interesse per i problemi religiosi, si può dire che tutte le vie gli erano aperte.

Si era avvicinato a noi con estrema naturalezza, come a una compagnia a cui avesse da lungo tempo appartenuto. Non sentimmo in lui un'ombra di lontananza e di distacco, per il fatto che era cresciuto in clima fascista. In lui cominciammo ad apprezzare e ad amare questa meravigliosa nuova generazione che oggi combatte al nostro fianco, e che sembra passata come per incanto attraverso i venti anni di fascismo, senza insozzarsene; riportandone anzi un più profondo bisogno di vita intensamente e coscientemente vissuta. Beppe ci aveva avvicinato a questo mondo dei giovani cui siamo ormai così indissolubilmente legati; di questo mondo egli era, in qualche modo, il portavoce e il simbolo.

Nella nostra organizzazione militare si era immediatamente distinto come uno degli elementi più sicuri ed efficienti. Gli erano stati affidati incarichi di estrema fiducia. Benché giovane, benché da poco tempo a contatto con noi, era uno dei nostri capi. E a queste difficili e rischiosissime mansioni sopprimeva con totale tranquillità, senza la minima presunzione, con quella modesta allegria che è propria dei forti, cioè degli uomini che hanno la coscienza tranquilla. L'obbligo di sacrificarsi e di fare totale gettito della propria persona, era per lui qualche cosa di evidente, su cui non era neppure il caso di discutere. E lo dimostrò sotto la tortura nazista, assumendo su di sé anche tutta la responsabilità degli altri.

Lo avevamo visto pochi minuti prima del suo arresto, preoccupato per una situazione che andava aggravandosi, intento a prendere tutte le disposizioni per salvare ciò che poteva ancora essere salvato. Non potremo mai dimenticare il suo volto attento e pensoso già presago della morte che lo attendeva.

I fascisti godono delle loro inumane vendette: ma c'è una cosa che non sapranno mai, perché non hanno la levatura morale necessaria per comprenderla: cioè di quali valori umani, di quali ricchezze spirituali coi loro ciechi colpi ci privano. Ma questo che è il motivo del nostro cocente dolore, è anche il nostro massimo titolo di orgoglio.